

schiavi sonnambuli. Il lavoro ci trasforma in zombi erranti che barcollano fra un sonno ed un altro in una eterna notte dei morti viventi.

Il contrario del lavoro non è l'ozio. Lavoro ed ozio non sono che i due volti di una stessa realtà, quella della notte eterna dei morti viventi. Prendersela col lavoro reclamando più sbobba nella gavetta, meno frustate, più salario o un minor numero di ore di lavoro è perfettamente compatibile con la logica del lavoro. Anche quando Lafargue difendeva coraggiosamente il diritto all'ozio, la logica del lavoro, il regno della sopravvivenza e l'eterna notte dei morti viventi restavano solidamente assisi sul loro piedistallo plurimillenario. Opporre il divertimento al lavoro non è che far valere la preservazione dall'usura prematura dei corpi contro l'oppressione. Ogni padrone intelligente sa che ha tutto l'interesse che le sue macchine siano ben tenute e che i suoi schiavi rientrino a casa in buone condizioni. Il contrario del lavoro è la vita.

Ogni attività che abbia minimamente un valore deve avere una finalità; questa è la logica del lavoro. Ciò significa che ogni gesto deve essere valutato e giudicato sulla base del suo risultato finale. Dato che il fine giustifica i mezzi, il prodotto ha la precedenza sul processo creativo e quindi il futuro — per definizione non-esistente — domina l'istante presente. La soddisfazione immediata che procura la gioia di creare non ha alcun valore, contano solo il successo o l'insuccesso. E solo ciò che si può contare ha valore in un mondo dominato dal lavoro. Quando l'efficacia è un valore in sé, il vostro valore deve poter essere contato, altrimenti non conterà per nulla e sarà messo nella colonna dei debiti della grande contabilità sociale universale. Fra le poche cose certe, siamo tutte e tutti destinati a diventare degli zero alla fine della nostra interminabile marcia al termine della notte dei morti viventi.

Non essere al lavoro non vi mette al riparo dal lavoro, poiché la sua logica della finalità governa tutti i ruoli che vi vengono assegnati. Gli imperativi sociali legati al genere, alla razza, alla religione e compagnia bella esistono per fini che vanno oltre e ci schiacciano, allo scopo di ottenere risultati utili alla riproduzione sociale. Alla mia nascita mi è stato attribuito il ruolo di «donna» e ricoprire questo ruolo corrisponde in ogni punto ad un lavoro attraverso lo spossamento della mia vita che questa attività comporta. Anche la nostra sessualità — pur avendo la potenzialità di gioco folle e gratuito — non è un fine in sé; essa deve servire ad assicurare la sopravvivenza della specie, della vostra coppia, del vostro rango sociale.

Il lavoro è un modo gentile per definire il furto della vita. Con gli occhi fissi sui risultati, sui fini, sul prodotto, la vita immediata sparisce. L'avvenire cannibalizza il nostro divenire fino all'ultimo sacrificio della nostra vita nel nome della produzione e della riproduzione sociale. Il flusso caotico e proteiforme delle nostre relazioni interpersonali viene perverso, amputato e fatto a pezzi per meglio canalizzarlo in ruoli che sono solo ingranaggi nella macchina sociale. Ecco l'essenza stessa dell'alienazione: il furto della mia attività e della mia vita, il furto delle vostre e di tutti coloro che potrebbero essere vostri amanti o magnifici nemici e che sono ridotti ad essere meno di se stessi, oggetti, merci, funzioni sociali, sonnambuli, morti viventi.

Se almeno quel che produco mi appartenesse... sarebbe una ridicola ma reale consolazione. Se almeno avessi una parola da dire a proposito dei fini. Se almeno potessi appropriarmi dei successi che coronano gli sforzi compiuti dal mio corpo più o meno suo malgrado. Mi direi che questa merda di esistenza non è del tutto iniqua. Questa richiesta ben limitata e ridicola (nel senso che mi faccio comunque derubare della vita) è purtroppo inconcepibile agli occhi dei Padroni. Tutto ciò che merito, fin dalla nascita, sono le briciole, gli scarti e i fallimenti — e, sopra ogni cosa, l'impossibilità di vivere.

Tutte le rivoluzioni hanno «liberato» gli individui rimettendoli seduti stanti al lavoro. Lavorare per la rivoluzione è comunque lavorare, perché la rivoluzione è un compito con uno scopo preciso: quello di produrre una società perfettamente funzionale. Una rivoluzione ha un inizio e una fine. È un successo o è un fallimento, può essere vinta come può essere perduta. Sta di fatto che ha sempre dei fini ed ha sempre una fine. Se si segue questa logica esiste solo lavoro rivoluzionario e ozio rivoluzionario. Potrei diventare militante e lavorare per la rivoluzione e sacrificarmi per la sua vittoria. Oppure, potrei non fare nulla e aspettare che la Storia, il Proletariato, le contraddizioni del Capitalismo, la distruzione dell'Ambiente, il Messia o qualsiasi altra astrazione faccia il lavoro al posto mio. In entrambi i casi, sacrificherei il mio divenire per un avvenire, lascerei che la vita mi scivoli fra le dita e proseguirei la mia eterna marcia nella notte dei morti viventi. Rinchiuse nella logica del lavoro, tutte le rivoluzioni sono fallite, anche quelle che erano vittoriose. Soprattutto quelle che erano vittoriose, di fatto; il loro fallimento è stato sancito fin dall'inizio adottando la logica dei vincenti e dei perdenti, della riuscita o dell'insuccesso — perché hanno lasciato che il passato determinasse il futuro e il futuro determinasse il presente.

Spezzare la logica del lavoro è la sola opzione che resta ai sonnambuli che siamo. Bisogna resistere agli ingranaggi del lavoro che ci stritolano, non perché ciò ci riporterà in un futuro più o meno prevedibile (perché la notte dei morti viventi è eterna), ma per ciò che se ne può trarre immediatamente, qui ed ora. Contrariamente al lavoro, la vita è un gioco inteso nel senso più nobile: una esplorazione, una

esperienza che non si giustifica mai altrimenti che di per sé e per il piacere che procura, una apertura infinita all'avventura e alla trasformazione perpetua. La vita non può essere un insuccesso. E non può nemmeno essere sconfitta, perché è senza fini e senza scopo, è solo conflitto e complicità, distruzione e reazione.

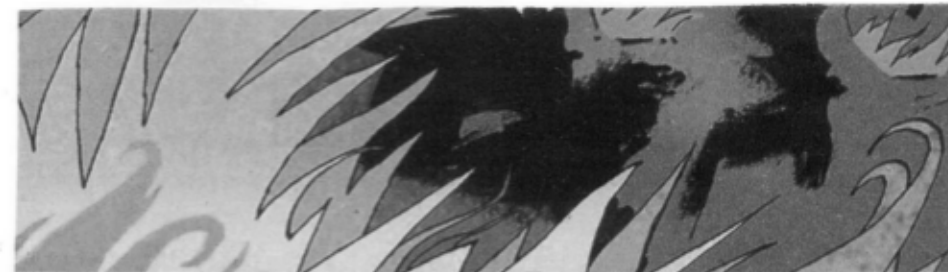
Precipitare nel mondo dei viventi significa mettere la nostra esistenza in gioco in ogni momento per la semplice gioia di esistere.



L'esposizione è universale
La galleria delle macchine infernali e celesti
E' aperta
E le guardie di città e termali di Vichy
E di Lourdes
E di tutte le altre città
E di tutti gli altri paesi
Dirigono la circolazione del sangue
E tutti fan la coda
Per vedere
Nel padiglione della siderurgia
Un'attrazione senza precedenti
La libertà perduta in una foresta di manganelli
bianchi



APERIODICO ANARCHICO DI CRITICA RADICALE



Naturalmente refrattari a vendere l'anima alla società e alle sue leggi, siamo come schiavi annoiati, in balia di una quotidianità di rassegnazione e asservimento.

Nauseati all'idea di rinunciare a vivere, scriviamo *Stramonio*. Chissà che questo non possa condurci ad incrociare il passo di altri individui desiderosi di rivoltarsi a questa asfissiante realtà.

Lungi dall'intento di voler guardare il mondo attraverso le sporche lenti della morale, al di là del giusto e dell'ingiusto, intendiamo cogliere il senso di ciò che abbraccia l'eresia e rifiuta ogni consuetudine, di movimento o meno.

Vedere in frantumi l'ordine sociale davanti ai propri occhi potrebbe voler dire scomparire. Ne siamo consapevoli, memori della bellezza che da ciò potrebbe scaturire.

Noi vogliamo essere liberi
far trionfare i nostri desideri
per questo viviamo.

Né la forza della "ragione", né quella delle armi riusciranno mai a ridurre questa tensione.

Solitamente, quando un corpo si trova in putrefazione e del tutto inutile affannarsi a dargli ad ogni costo la guarigione. E' spacciato, conviene farsene una ragione; riposi in pace, dunque. Non serve di certo possedere lauree in medicina per fare propria la consapevolezza che tenere in vita un organismo ormai morto significa, prima o poi, finire col cibarsene. Corrompendosi nell'anima, o nello spirito, se si preferisce. Se è vero che chi va con lo zoppo impara a zoppiare, così è indubbio che chi non stacca la spina al cadavere rischia di seguirlo ben presto nell'Aldilà. Ma a subire il fascino di quella pratica nota come "accanimento terapeutico" paiono non essere solo i camici bianchi. Invero, è quanto da un po' di tempo a questa parte continua a capitare a coloro che ancora si ostinano a tenere in vita un soggetto paradossale dal nome di Movimento, dalla sopravvivenza del quale pare discendere la loro salvezza. Senza di esso, sprofonderebbero nel più grigio smarrimento; come quello provato da chi, dopo una folata di vento che gli ruba il vestito, si ritrova nudo di colpo. Con tutta evidenza, quel corpo non doveva appartenergli poi così tanto.

L'Italia è, con tutta probabilità, il luogo d'Europa in cui lo Stato ha negli ultimi anni sfornato la maggiore quantità di inchieste giudiziarie dirette contro coloro che desiderano farla finita con l'autorità e le sue leggi. Così – e questo anche in Spagna, Grecia, Cile, Messico – la repressione piomba puntuale su chi non accetta di vivere servo ed esorta gli altri a coltivare questo folle sogno. Ma cosa ne è della reazione dei nemici di quest'ordine? Senza la paura di ingannarsi, si può dire che essa lasci alquanto a desiderare, e ciò è dimostrato dal fatto che il vento della solidarietà rivoluzionaria, sempre più simile ad un'arma spuntata, non fa paura al potere. Troppo poco incisivo il modo in cui reagiamo alla repressione, miserabile la sopravvivenza al sempre uguale che ci domina e che non facciamo nulla per minare.

Quello della solidarietà è uno tra i tanti momenti che rischiano di diventare un vuoto galà di pacche sulle spalle e sguardi contriti. Gli autoritari con gli anarchici, gli amici della politica con i suoi nemici – nemici si ma neanche così tanto, dopotutto non si sa mai che si debba un giorno avere bisogno perfino della solidarietà dei primi.

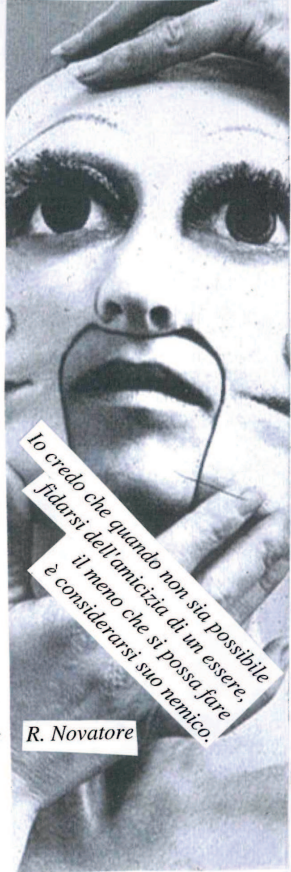
Che confusione, non è così? Eppure...

A ben vedere, il miglior modo per evitare di trovarsi in situazioni di imbarazzo è quello di fare finta che tutto vada bene, lasciandosi alle spalle ogni problema, oppure rimandando la sua soluzione a data da destinarsi. Con buona pace di chi non intende aspettare per vivere oggi ciò che auspica per l'avvenire.

Dinnanzi alle esigenze dettate dalla contingenza, tutte le differenze, anche le più profonde, finiscono per essere ricomposte e recuperate, come avviene talvolta ad una coppia di coniugi che non si sopportano in occasione del matrimonio del figlio.

In una serie tristemente infinita di situazioni, piuttosto che osare si preferisce gustare

BRANCOLARE NEL BUIO



comodamente un minestrone insapore, prodotto di un'ostentata idea di unità, pretesa soluzione alla codardia cui sembriamo condannati. Ecco dunque il Movimento bello che riesumato, per la convenienza di chi vede la lotta contro il potere come nient'altro che una battaglia politica, di cui è bene non perdere di vista i fili che la dirigono, ricacciando al proprio posto gli eventuali provocatori. E così tutto ritorna nei ranghi, questa realtà totale alla quale siamo incatenati esulta, mentre la nostra sete di libertà soccombe a poco a poco.

E' noto, creare miscellanee di sapori molto diversi tra loro, talvolta troppo, ci consegna mosaici tanto complessi quanto sfumati. Più il minestrone sarà fatto eterogeneo, tanto più annacquata risulterà la sua consistenza.

La paura di rimanere soli spesso ci spinge a rimandare il momento di farla finita per sempre con certe compagnie. Eppure è così per tutti i gruppi di amici, purché per *amicizia* si intenda un legame ben più profondo della mera appartenenza opportunistica a una cerchia. L'isolamento, che è una delle possibili conseguenze di sapersi scegliere bene gli amici, ad alcuni evoca un pensiero tremendo: che sia, in sostanza, come brancolare nel buio, una volta smarriti i propri punti di riferimento. E' opportuno, quindi, fare attenzione, tenere a bada l'orgoglio, che da soli non si va da nessuna parte, ma se si è tanti invece... Per questo non è raro vedere questi instancabili mediatori buttarsi a capofitto nella melma della politica con l'obiettivo di *tenere insieme*; spasmodicamente, oltre ogni possibilità ed evidenza. Guai poi a fargli notare la loro somiglianza con i furfanti che siedono nei palazzi di governo. –“Ma come, siamo anarchici, perbacco!” –

Ritrovarvi soli, è questo il timore che vi impedisce il sonno? Benché la tentazione di vedere nel singolo e nel gruppo due poli contrapposti non ci raggiunga, domandiamo: chi vive nella costante preoccupazione di riferirsi anzitutto agli altri piuttosto che a se stesso, ancor più se con questi altri non condivide un bel niente, non diviene forse per la propria individualità il primo carceriere?

Non è forse vero che dove l'individuo ha pieno possesso delle proprie facoltà, lì dimora l'anarchia? In che modo la paura di vedere ridursi la schiera di sodali può ancora condizionare chi ha compreso che la coscienza è una questione di *esistenza* individuale e non di *classe*? E se, con Galleani, chi parla di *organizzazione* non ha altro chiodo fisso che le masse che aspira a governare, che dire di coloro che dei sinistri proselitismi proprio non ne vogliono sapere, ma che al contempo desiderano che l'incendio divampi?

Si mettano l'animo in pace i vari politicanti della "rinsurrezione". Per qualcuno pensare ed agire senza prestare il fianco all'opportunismo e al calcolo della politica non significa affatto brancolare nel buio. Al contrario, vuol dire vederci più chiaramente, respirare a pieni polmoni. E dove l'aria è più pura? Non è semplice rispondere, tanto è raro imbattersi in luoghi del genere. Tuttavia, una cosa è certa: per trovarne non è ammesso accontentarsi di quel che è rimasto. Del resto, per quanto affatto contrari alla pratica dionisiaca dell'orgia, esistono ammucciate ed ammucciate. L'orgasmo è una cosa seria, in quanto ha a che vedere col piacere, e proprio per questo non può in alcun modo dividere il letto con infami, delatori, autoritari e i loro amici.



Tempo fa, a proposito di nucleare e sabotaggio, si è sostenuto che si vede più chiaramente al buio. Siamo d'accordo. Il problema è che l'oscurità fa paura a molti, perché implica incertezza, rischio, in qualche caso solitudine. Troppo spesso siamo disposti ad affidarci maggiormente alla concretezza del reale che al desiderio di vivere, al pragmatismo che ai sogni. Il primo teme le tenebre: esso porta con sé il proposito di ridurre l'universale sotto l'propria luce. La luce opprimente del cielo. Ma i sogni no, quelli, prediligono la notte.

Lontani dalla convinzione che sia un modello a dare forma alla realtà, rifiutiamo il proposito di elaborarne: cie di questo si occupino gli amanti dell'oggettività, buoni solo a cambiar di padrone. Che le nostre potenzialità incrocino più le possibilità del disordine che le formule dell'Intelletto. E se il nostro proposito, come affermava Emile Armand, è quello di *vivere per vivere* – perché la vita, quella vissuta appieno, basta a se stessa e nega radicalmente la quotidiana miseria – dobbiamo sviluppare la capacità di nutrire il nostro spirito alla fonte della distruzione, immaginando e creando spazi con chi da questa prospettiva continua ad essere scosso intimamente.

E' sul sentiero della vita, che altro non è che una lunga lotta, che possiamo incontrare compagni di giochi. Sulla strada della sovversione di questa realtà dimorano altri ribelli con i quali potersi intrattenere nei modi più fantasiosi e goderecci. E ridere, con gli altri e tra sé, all'ombra delle macerie di ciò che esiste.

Poche sono le questioni sulle quali possiamo vantare certezza. Tra queste, una semplice consapevolezza: non si può essere per la libertà e, al contempo, strizzare l'occhio all'autorità. E, tanto meno, utilizzare la seconda per arrivare alla prima. E, ancora, intrattenersi con chi lo fa perché avere tanti amici è molto meglio che averne pochi o, peggio, che non averne affatto. I nostri piedi, continueranno ad indossare una scarpa per volta, e a circondarsi di chi non indugerà a sputare sulla ragionevolezza del politico. In fondo, la libertà ha un prezzo elevato. Ma tant'è, non abbiamo una bandiera da esporre al soffio del vento. Vogliamo essere il vento, che esplora i rischi dell'ignoto.

La paura di perdere quelle poche assicurazioni che la società-galera beffardamente ci garantisce, colpisce chiunque prenda sul serio il pensiero di mettere sottosopra questo mondo. Abbandonare *tutto* (e in qualche caso *tutti*, se necessario) per lanciarsi nel vuoto è cosa da *pazzi*. Meglio tenersi saldi alle sbarre che, per quanto sbarre, saranno pur sempre conosciute, più rassicuranti dell'inesplorato. Conosciamo la posta in gioco e – sapete che c'è? – vogliamo essere *folti*.



La notte del 19 agosto viene bruciato a Cremona un ripetitore di telefonia mobile. L'azione è stata rivendicata attraverso la scritta "Vendetta per Emilio". Quest'ultimo è un militante del csa Dordoni che lo scorso gennaio ha rischiato di morire dopo un'aggressione di alcuni fascisti di CasaPound al sopraccitato centro sociale.

In seguito a questo fatto si è svolto in sua solidarietà un corteo rabbioso, sfociato in guerriglia urbana, e un attacco all'automobile del leader cremonese di Casa Pound ha per un attimo illuminato questi cieli di desolazione.

Subito dopo l'incendio al ripetitore, il csa Dordoni, dimostrando così di non avere apprezzato il gesto, ha scritto in un laconico messaggio su Facebook che l'antifascismo è una cosa seria. E, deduciamo, non essendo da loro decidere di lanciarsi in opere poco serie, quali azioni dirette distruttive contro quello stesso mondo che prevede l'esistenza dei fascisti, la polizia farebbe meglio a indagare altrove. Dal comunicato emerge indubbiamente qualche aspetto rilevante.

Anzitutto la volontà dei suoi autori di dissociarsi da azioni intempestive, stigmatizzando quelle pratiche estranee alla loro dialettica antagonista. Delle volte, invece di dare inutilmente aria alla bocca, forse sarebbe meglio tacere. Esiste una deleteria consuetudine, quella a doversi esprimere sempre e comunque, soprattutto quando in ballo c'è l'azione diretta e le conseguenze che questa potrebbe portare con sé. La repressione fa paura. Di fronte ad essa, meglio sgombrare il campo dalle ambiguità...e dai provocatori! Tali sono infatti considerati coloro che, in un mondo di greggi, osano pensare e agire da individui.

Negli ultimi tempi l'elenco di dissociazioni e prese di distanza si è allungato notevolmente. E a puntare il dito lontano da sé paiono essere sempre i soliti alfiere dell'unità a tutti i costi, del Movimento coeso e perciò vincente. Da parte nostra, non possiamo che disprezzare questo genere di atteggiamento, complice delle questure e dei palazzi di giustizia. Evidentemente i cugini torinesi continuano a fare scuola. Quanto a noi, godermemo anche solo vedendo costoro sparire in un cumulo di *hashtags*. Magari.

Tuttavia, su una cosa siamo d'accordo coi redattori del *commento* pubblicato in rete, mezzo prediletto in quest'epoca *social*; l'agire e la rabbia di individui che decidono di passare all'attacco, colpendo gli ingranaggi del sistema tecnologico, non sono affatto cosa seria. La serietà resti ai militanti, noi preferiamo pensare che nel buio della notte chi ha colpito quel ripetitore ridesse di gioia nel vederlo bruciare.

Quando qualcosa nella macchina della riproduzione sociale viene a guastarsi, è necessario provvedere ad una pronta riparazione, stendendo la mano laddove lo Stato non può arrivare. Specialmente nel caso in cui a imbrattare le pareti di una società grigia come la pacificazione è ciò che ne mette radicalmente in questione l'obbedienza e l'alienazione.

Questo è quanto ci hanno mostrato negli ultimi mesi alcuni zelanti cittadini milanesi. Infatti, all'indomani del Primo Maggio, quando in occasione di un corteo contro Expo, alcuni simboli del potere sono andati in frantumi al passaggio di un'orda di barbari, muri e strade del capoluogo lombardo sono stati prontamente ripuliti dai segni della recente rivolta.

In seguito è toccato al carcere di San Vittore e a Piazzale Ferrara, sede del mercato comunale del quartiere Corvetto, ottenere le attenzioni di chi, sull'onda di un'indignazione legalitaria, si era già celermente prodigato a raccogliere i cocci sollevati dalla rabbia contro Expo e il suo mondo. L'indignazione civile è come la stupidità, sempreverde. E allora ecco la folta schiera dei fiancheggiatori delle istituzioni espletare puntualmente i propri doveri, in prima linea a far sparire il degrado creato da chi a verificare equazioni preferirà sempre immaginare la propria evasione. Chi glielo dice che la loro schiena prona non li rende altro che complici attivi della repressione? Senz'altro già lo sanno e se ne compiacciono.

Riprendersi la città facendosi Stato, o meglio protesti di esso. Identificarsi nella legge e incoraggiare gli altri a fare altrettanto. Un affare spettacolare, da immortalare e mandare in onda al notiziario della sera.

Prima di essere completamente imbiancati, i muri del carcere di San Vittore recavano alcuni messaggi di ostilità verso le galere e di solidarietà ai prigionieri. Cancellarli ha significato non solo reprimere un gesto illegale (scrivere sui muri), ma soprattutto tentare di uccidere la possibilità di leggere qualcos'altro che non sia propaganda pubblicitaria e cartelli stradali.

Ma l'intento è vano, e di fronte all'imprevedibilità della rivolta, l'imbianchino della domenica arriverà sempre troppo tardi.

L'eterna notte dei morti viventi

Anne Archet

Sono una morta vivente come gli altri perché ai giorni nostri poche persone vivono veramente — fanno cioè l'esperienza della propria vitalità nel presente. Poche persone afferrano l'energia dei propri desideri per diventare ciò che sono. Siamo troppo occupati a lavorare.

Sono una sonnambula. Mi capita di sognare un mondo pieno di esseri unici e tragici di bellezza che occupano e attraversano le strade e le pianure danzando, facendo della loro vita un gioco, un'avventura senza fine. Un mondo in cui la vita è finalmente possibile, fatta di intenzioni spontanee, di complicità e di conflitti creativi. Ogni volta che mi lascio andare a queste fantasticherie vengo brutalmente riportata alla realtà quando il mio spirito fa ritorno nel mio povero corpo zombificato, appena in tempo per evitare di sbattere in un altro sonnambulo che avanza sulla mia strada già tracciata in anticipo.

Il mondo del lavoro è un mondo squallido e senza gioia. È un mondo fatto di ingranaggi cigolanti e di procedure amministrative che portano tranquillamente, quasi senza storia, alla morte. Un mondo di sopravvivenza, regolato dall'abitudine, dove i sonnambuli avanzano per strade rigorosamente indicate assumendo ruoli che non hanno scritto e di cui hanno nulla da dire. Un mondo in cui ognuno viene ucciso fin dalla nascita, trasformato in ingranaggio, in attrezzo, in merce, oggetto inerte — in morto vivente.

«Chi non vuole lavorare non mangi neppure», ci dice la Bibbia da millenni. Così si riassume perfettamente l'odiosa etica del lavoro: meschina di spirito e di cuore, implacabile e miserabile. L'etica del lavoro è la morale del bottegaio terrorizzato dal ladro affamato di pane. È quella del conduttore da programma radiofonico che fustiga gli oziosi, i fannulloni, gli stranieri che rubano lavoro e parassitano l'assistenza sociale. È quella che giustifica il manganello e la frusta. Se è facile respingere i bigotti che si spolmono per rifilarcela, è molto più difficile coglierne la logica e soprattutto sfuggire ai suoi ingranaggi.

Non crediate di non essere schiavi perché avete i vostri fine settimana. La distinzione fra il lavoratore e lo schiavo è di grado, non di natura. So che è rassicurante illudersi d'essere un soggetto razionale e indipendente, un libero cittadino di una società democratica regolata dallo stato di diritto, ma tutto ciò è solo il paravento di una realtà assai più prosaica: quella della nostra schiavitù. Per la maggior parte del tempo l'orrore mortifero del lavoro ci sfugge perché la sua logica è velata, incrostatata nel nostro subconscio.

Il lavoro si perpetua grazie all'attività alienata. Quando agiamo per abitudine, senza riflettere, ripetendo gli stessi gesti banali — ovvero, come facciamo per lo più nel corso del nostro tempo detto di veglia — siamo dei sonnambuli. E quando vendiamo il nostro corpo e i nostri gesti a una causa che ignoriamo e che non è la nostra, siamo

